



COOPERATIVA SOCIALE NUOVA SCUOLA a R.L.

Scuola Primaria Paritaria "Pietro Scola" - Scuola Secondaria di I grado Paritaria "Massimiliano Kolbe"

Liceo Classico, Scientifico, Scientifico opzione Scienze Applicate Paritario "Giacomo Leopardi"

Centro per le difficoltà scolastiche "Compiti Point - Allenamento"

CIÒ CHE ABBIAMO DI PIU' CARO

Crans Montana: l'ultima parola sulla vita non è la morte

Incontro con Matteo Severgnini - 21 gennaio 2026

Introduzione

Buonasera a tutti. Vi ringrazio per essere qui questa sera, e ringrazio le scuole che hanno promosso questo incontro.

Ci troviamo poche settimane dopo una tragedia che ha scosso profondamente il nostro Paese e le nostre comunità. Non siamo qui per cercare spiegazioni tecniche, per individuare colpe o per alimentare polemiche. Il mio desiderio sarebbe di guardare insieme quanto è accaduto, e per chiederci cosa questo evento ci domanda come adulti, come genitori, come educatori.

Nella notte tra il 31 dicembre e il primo gennaio, nel locale Le Constellation di Crans Montana, un incendio ha spezzato la vita di quaranta giovani, tra cui sei ragazzi italiani: Achille, Chiara, Giovanni, Riccardo, Emanuele, Sofia. Avevano sedici, diciassette anni. Erano in vacanza con gli amici, a festeggiare l'arrivo del nuovo anno. In pochi minuti, quella che doveva essere una festa si è trasformata in un tormento senza fine.

Il mio sconforto ha cominciato a dialogare con l'omelia che monsignor Alberto Torriani, Arcivescovo di Crotone, ha tenuto per i funerali di Chiara Costanzo. In particolare quando ha affermato che il primo gesto che mi è chiesto è quello di guardare al tocco vitale: quel gesto fragile, quasi rubato, con cui la donna, l'emorroissa, del Vangelo osa avvicinarsi a Gesù in mezzo alla folla. Anche noi, questa sera, siamo qui con quel tocco: non con risposte pronte, ma con domande vere, con un dolore che non si lascia addomesticare, con il desiderio di capire. Perché, a mio parere, ciò che definisce un adulto non è possedere la risposta pronta ad ogni domanda, anche perché sarebbe impossibile, non abbiamo tutte le risposte già pronte, ma ciò che rende adulto un adulto è la certezza di essere in cammino, di percorrere una strada certa verso un Destino certo.

Con tutto l'impaccio che viviamo di fronte a un dolore come quello dei genitori di Chiara, di Achille, di tutti questi ragazzi. *"Quando la morte irrompe all'improvviso, senza avviso, con un volto duro e crudele; quando non prende te ma strappa via ciò che ti è più caro, il figlio, il cuore del tuo cuore, il futuro in cui ti riconoscevi, allora ogni parola si rivela insufficiente, anche la più alta, anche la più vera".*

La sofferenza è sacra, e richiede rispetto. Vorrei con voi questa sera condividere alcuni passi che questo fatto mi ha costretto a fare.



COOPERATIVA SOCIALE NUOVA SCUOLA a R.L.

Scuola Primaria Paritaria "Pietro Scola" - Scuola Secondaria di I grado Paritaria "Massimiliano Kolbe"

Liceo Classico, Scientifico, Scientifico opzione Scienze Applicate Paritario "Giacomo Leopardi"

Centro per le difficoltà scolastiche "Compiti Point - Allenamento"

1. IL VERO INFERNO E L'ASSENZA DI SENSO

Cosa terrorizza davvero?

Parto da una domanda che in questi giorni mi sono posto più volte: cosa mi terrorizza davvero di quanto è accaduto a Crans Montana? La morte improvvisa di questi ragazzi, certamente. L'interruzione brutale di vite così giovani. Ma c'è qualcosa di più profondo che mi inquieta, e che forse non oso dirvi.

Due giorni fa, venerdì 16 gennaio, a La Spezia, nell'Istituto professionale Chiodo, un ragazzo di diciotto anni, Youssef Abanoub, è stato accoltellato a morte da un compagno di scuola, in classe, sotto gli occhi dei suoi amici. Il movente? Una lite per una ragazza, una foto scambiata sui social. Il giorno dopo, a Sora, un altro studente è stato accoltellato davanti a un liceo. In pochi giorni, la morte è entrata prepotentemente nei luoghi di vita dei nostri giovani: le scuole, i locali dove festeggiano.

Nei dibattiti di questi giorni si è parlato molto di sicurezza dei locali, di coltelli portati a scuola, di comportamenti dei ragazzi che a Crans Montana continuavano a ballare e filmare mentre il soffitto bruciava. Sono questioni legittime, che avranno il loro tempo e il loro luogo. Ma credo che fermarsi lì significhi perdere l'occasione di uno sguardo più profondo.

Matteo Lancini, commentando questi ultimi fatti, ha scritto su La Stampa che *"mentre la giustizia farà il suo corso, il nostro compito è quello di provare a fare in modo che la morte di un ragazzo a scuola per mano di un suo compagno si trasformi in un'occasione di sviluppo della consapevolezza e della responsabilità adulta. L'unica possibilità che ci resta per provare a dare senso a un evento così angosciante, terrificante. Dare senso alla vita mentre domina la morte"*.

Perché il vero scandalo non è la morte. La morte è sempre stata parte della condizione umana, e ogni generazione ha dovuto imparare a farci i conti. Ma allora cosa mi inquieta? Sono stato aiutato da una frase scritta negli anni Cinquanta dal filosofo Teilhard de Chardin: *"Il pericolo maggiore che possa temere l'umanità oggi non è una catastrofe che venga dal di fuori, non è ne la fame né la peste. E invece quella malattia spirituale, la più terribile perché il più direttamente umano tra i flagelli, che è la perdita del gusto del vivere"*.

Ecco, io credo che questi fatti ci costringano a fare i conti con questa malattia spirituale. Ci costringano a chiederci: la vita che offriamo ai nostri ragazzi, prima ancora che sia interrotta dalla morte, è una vita piena? Ha un senso? Ha un significato? E' quel grido che ho ritrovato in un articolo del 1992, in cui venivano riportate alcune parole di una ragazza ventunenne, che aveva deciso di togliersi la vita nei bagni della stazione Tiburtina di Roma. *"Ho avuto nella vita il necessario ed il superfluo, ma non l'indispensabile."* Abbiamo bisogno di un "indispensabile" per vivere, per poter stare di fronte alla



COOPERATIVA SOCIALE NUOVA SCUOLA a R.L.

Scuola Primaria Paritaria "Pietro Scola" - Scuola Secondaria di I grado Paritaria "Massimiliano Kolbe"

Liceo Classico, Scientifico, Scientifico opzione Scienze Applicate Paritario "Giacomo Leopardi"

Centro per le difficoltà scolastiche "Compiti Point - Allenamento"

domanda di Pavese nella poesia Lo Steddazzu: *"Val la pena che il sole si levi dal mare e la lunga giornata cominci?"*

Questa domanda così semplice dice di tutta la drammaticità che io incontro negli occhi dei ragazzi e non solo dei ragazzi.

Il grido sommerso

Qualche tempo fa, un ex alunno scriveva in un tema: *"Siamo un'intera generazione tormentata da una non-vita, afflitta da qualcosa che non vede ma sente, non solo nella propria testa, ma anche nel proprio corpo, e vuole farla tacere, perchè ascoltarla richiede troppo sacrificio, troppa sofferenza, troppo coraggio; una generazione costretta ad affrontare tutto solo con le proprie forze, ma senza aver mai ricevuto una ragione per cui lottare, finendo per chiedersi se ne vale veramente la pena"*.

Dobbiamo avere il coraggio di porci una domanda scomoda: noi adulti, cosa offriamo a questo grido? Lo accogliamo, lo ascoltiamo, proviamo a dargli una risposta? O lo soffochiamo anche noi, con altri rumori, altre distrazioni - magari più adulte, più rispettabili, ma ugualmente vuote?

Se riflettiamo sulla nostra esperienza ci rendiamo conto di quanto la vita senza un significato non sia vita o, perlomeno, non valga la pena di essere vissuta. Ciascuno di noi necessita di un significato, di un senso, di una ragione per vivere, anche solo per alzarsi al mattino. Diceva don Giussani in un dialogo con Giovanni Testori (Il senso della nascita): *"Non si può dare a un figlio il sentimento dell'essere voluto, se non si comunica la gioia di un destino. Allora il dolore cambia segno, diventa una condizione. È la gioia del destino che i padri e le madri non hanno comunicato ai figli."*

Il vero inferno, allora, non è la morte che sopraggiunge improvvisa. Il vero inferno è vivere senza sapere perchè, e attraversare i giorni senza uno scopo, e cercare di anestetizzare quel bisogno di felicità che ci abita. Il senso di un destino.

2. SPERANZA: SIAMO FATTI PER L'ETERNO

Tra ottimismo e speranza

Nell'omelia per Chiara, monsignor Torriani ha pronunciato parole che mi hanno colpito profondamente. Ha detto ai giovani presenti: *"Non confondete la speranza con l'ottimismo. L'ottimismo dice: Andrà tutto bene. La speranza dice: Vale la pena vivere, anche quando non va bene. La speranza non nega il dolore, ma non gli consegna l'ultima parola"*.

Questa distinzione è cruciale. Viviamo in una società che ci propone continuamente forme di ottimismo a buon mercato: *"Andrà tutto bene, pensa positivo, il futuro è nelle tue mani."* Sono slogan che suonano confortanti, ma che crollano miseramente di fronte all'urto della realtà. Di fronte a una tragedia come Crans Montana, l'ottimismo non ha



COOPERATIVA SOCIALE NUOVA SCUOLA a R.L.

Scuola Primaria Paritaria "Pietro Scola" - Scuola Secondaria di I grado Paritaria "Massimiliano Kolbe"

Liceo Classico, Scientifico, Scientifico opzione Scienze Applicate Paritario "Giacomo Leopardi"

Centro per le difficoltà scolastiche "Compiti Point - Allenamento"

nulla da dire. E' muto, impotente, quasi offensivo. Resta solo la brama di cercare il colpevole (pur legittima) che non restituirà però nessun ottimismo.

La speranza è un'altra cosa. La speranza non nega il dolore, non lo minimizza, non cerca di spiegarlo. La speranza è la certezza - fragile, sgangherata, ma ostinata - che la vita ha un senso anche quando quel senso ci sfugge. Che c'è qualcosa di più grande del nostro dolore. Che la morte, per quanto terribile, non è l'ultima parola.

L'arcivescovo ha aggiunto: *"Vi viene detto che il desiderio coincide con il possesso: Desidero ciò che prendo, ciò che consumo, ciò che controllo. Ma il desiderio vero non è possesso. Il desiderio vero è ciò che vi mette in cammino, ciò che vi fa alzare lo sguardo, ciò che vi apre alla vita e agli altri".*

Ecco l'alternativa all'inferno dell'assenza di senso: scoprire che siamo fatti per qualcosa di grande, per qualcosa di eterno. Che il nostro cuore non è fatto per essere riempito di cose, di esperienze, di emozioni passeggiare, ma per un compimento che nessuna realtà finita può darci.

3. L'ADULTO, TESTIMONE DI UN SIGNIFICATO

Non folla, ma presenza

Arrivo così al punto che forse ci riguarda più direttamente. Perché questa sera, in questa sala, ci sono principalmente adulti: genitori, insegnanti, educatori. E la domanda che dobbiamo porci è: cosa ci è chiesto, di fronte a una tragedia come questa, di fronte al grido che sale dal cuore dei nostri giovani?

Nell'omelia per Chiara, monsignor Torriani ha rivolto ai ragazzi presenti un invito che mi ha colpito: "Cercate adulti che non siano folla, ma presenza. Non accontentatevi di parole facili, di modelli vuoti, di vicinanze che non sanno fermarsi. Cercate relazioni che sappiano riconoscere il vostro tocco, come Gesù in mezzo alla folla".

Queste parole ci interpellano direttamente. Perché la domanda non è solo: che cosa cercano i giovani? La domanda è: noi siamo quella presenza? O siamo folla - cioè rumore, parole vuote, frasi fatte -?

Il capo Lakota Sioux Cavallo Pazzo (Crazy Horse) diceva: "Hóka-héy!".

Essa è un grido di esortazione. Il senso compiuto che i guerrieri Lakota davano a questo grido era: "Forza! Andiamo! Coraggio!". Spesso veniva seguito dalla frase: "Nitàkuwakàn kignà iyòtaka!" ("Le cose sacre sono con noi!").

Oggi questa frase ha preso questo significato "oggi è un buon giorno per morire". L'adulto è colui che è pronto a dare la vita perché ha trovato un senso. Hóka-héy è esattamente questo: "La mia vita ha un senso così grande ora, che se anche finisse oggi, sarebbe un giorno buono, perché è un giorno compiuto". Il fatto che l'uomo adulto è colui che è pronto a dare la vita, perché ha trovato un senso. Chi è adulto in fondo è



COOPERATIVA SOCIALE NUOVA SCUOLA a R.L.

Scuola Primaria Paritaria "Pietro Scola" - Scuola Secondaria di I grado Paritaria "Massimiliano Kolbe"

Liceo Classico, Scientifico, Scientifico opzione Scienze Applicate Paritario "Giacomo Leopardi"

Centro per le difficoltà scolastiche "Compiti Point - Allenamento"

l'uomo capace di dire Hoka Hey, oggi è un buongiorno per morire. È un buongiorno per dare la vita per qualcosa. Sto dando la vita a qualcosa. Un giorno senza HoKa Hey è un giorno sprecato. Ma si può avere questa coscienza solo se scopriamo che siamo fatti per l'eternità. Perché ogni istante privo di senso è uguale a un eterno inferno, dove le fiamme bruciano fino a far morire l'anima. Io credo che la guerra nella quale ci giochiamo il destino sia questa. Perché non esiste giorno senza una forma di morire.

Nel Vangelo che è stato proclamato al funerale, Gesù è circondato dalla folla. Tutti lo premono, lo spingono, lo toccano. Ma c'è, appunto, un tocco diverso: quello della donna malata, che osa avvicinarsi e sfiorare il suo mantello. E Gesù, in mezzo al frastuono, sente quel tocco. Si ferma. Si gira.

Ecco cosa significa essere adulti che non sono folla: significa essere attenti a riconoscere il tocco, cioè la domanda vera, il grido autentico che si nasconde dietro mille maschere.

C'è una figura che mi accompagna da anni e che illustra perfettamente questo dramma: quella di Helen Keller. Helen era una bambina americana vissuta a cavallo tra Ottocento e Novecento, diventata sorda, cieca e muta a diciannove mesi per una malattia. Viveva in un buio totale, prigioniera di un mondo senza parole, senza luce, senza comunicazione. Era ridotta quasi allo stato animale, preda di una disperazione che nessuno sembrava poter scalfire.

Nella sua autobiografia, Helen descrive quegli anni terribili con parole che sembrano uscite dalla bocca di tanti nostri ragazzi: Vivevo in un mondo che era un non-mondo. Qualcosa dentro di me gridava, gridava continuamente, e nessuno poteva sentirmi. Luce, datemi luce!

Quel grido - Luce, datemi luce! - e lo stesso grido che sale oggi dal cuore di tante ragazze e ragazzi e, credo fermamente, anche dal nostro. Un grido di senso, di significato, di qualcuno che ci raggiunga nel nostro buio.

E poi arrivò Anne Sullivan. Un'istitutrice che aveva lei stessa conosciuto la sofferenza - era stata quasi cieca da bambina, aveva vissuto in un istituto per poveri. Anne non si presentò a Helen con risposte pronte o con tecniche pedagogiche infallibili. Si presentò con un amore instancabile, con una pazienza che sembrava non conoscere limiti, e soprattutto con la disponibilità a correggersi continuamente, a riprovare, a ricominciare.

Testimoni in cammino

Anne Sullivan era un'educatrice in cammino, piena di dubbi, capace di sbagliare e di riconoscere i propri errori. Cosa possiamo testimoniare, noi adulti, ai giovani? Non certo la perfezione, non certo l'assenza di dubbi o di fragilità. Quello che possiamo



COOPERATIVA SOCIALE NUOVA SCUOLA a R.L.

Scuola Primaria Paritaria "Pietro Scola" - Scuola Secondaria di I grado Paritaria "Massimiliano Kolbe"

Liceo Classico, Scientifico, Scientifico opzione Scienze Applicate Paritario "Giacomo Leopardi"

Centro per le difficoltà scolastiche "Compiti Point - Allenamento"

testimoniare è un cammino, una ricerca, una tensione verso qualcosa di grande, che riempie il nostro cuore e il nostro volto di speranza.

Mi viene in mente un'immagine del terzo canto dell'*Inferno*, Dante si trova davanti alla porta che immette nel regno dei dannati: legge la terribile scritta: *Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate*. E a questo punto, terrorizzato, che cosa fa? Guarda Virgilio. E Virgilio, il maestro, il padre, lo prende per mano, e con lieto volto lo introduce nell'abisso.

Con lieto volto. Non con un discorso, non con una spiegazione, non con una rassicurazione a buon mercato. Ma con un volto. Un volto lieto, cioè certo, cioè radicato in qualcosa di solido. E questo basta a Dante per muovere i primi passi nel buio. Ciò che gli serve per attraversare l'*Inferno* non è una teoria, non è un ragionamento: è una presenza. Una presenza certa.

Ecco cosa ci è chiesto come adulti: non avere tutte le risposte, ma essere presenze certe. Non spiegare il dolore, ma attraversarlo insieme ai nostri giovani, con un volto che testimoni che si può stare di fronte al buio senza disperarsi. Perché qualcuno ci tiene per mano.

La comunità educante

C'è però un aspetto decisivo. Nessun educatore, per quanto appassionato e capace, può reggere da solo il peso di questo compito. La solitudine, nel tempo, consuma. E si finisce per ripiegarsi su sé stessi, per accontentarsi di orizzonti sempre più ristretti.

Quello di cui c'è bisogno sono luoghi generativi: comunità dove degli adulti si concepiscano insieme, in cammino. Perché non basta avere la chiarezza dei principi: occorre sperimentare un'altra modalità di rapporto, luoghi umani in cui ognuno faccia l'esperienza di essere visto, non misurato, e dove ci si sostenga nella ricerca di quel bene.

Solo questa compagnia di adulti in cammino può divenire nel tempo un punto di speranza cui i ragazzi possano aggrapparsi. Come Virgilio per Dante: adulti che abbiano quel lieto volto, quel sorriso che permette di varcare la porta dell'*Inferno* a fianco di un maestro, di un padre, lieto.

Le nostre scuole, le nostre parrocchie, le nostre famiglie devono tornare a essere questo: luoghi dove la speranza si genera e si trasmette, non per slogan o per programmi, ma per contagio di vite che si incontrano.

Conclusione

Quello che è accaduto a Crans Montana, quello che è accaduto a La Spezia, sono una convocazione. Ci chiamano, ci interpellano, ci chiedono conto di quello che stiamo facendo, di quello che stiamo vivendo, di quello che stiamo testimoniando.



COOPERATIVA SOCIALE NUOVA SCUOLA a R.L.

Scuola Primaria Paritaria "Pietro Scola" - Scuola Secondaria di I grado Paritaria "Massimiliano Kolbe"

Liceo Classico, Scientifico, Scientifico opzione Scienze Applicate Paritario "Giacomo Leopardi"

Centro per le difficoltà scolastiche "Compiti Point - Allenamento"

Si potrebbe, di fronte a tanto dolore, cedere alla disperazione o al cinismo. Ma questo sarebbe tradire proprio quei ragazzi che abbiamo perso, e tradire quelli che ci guardano in cerca di una ragione per vivere.

L'omelia di monsignor Torriani si chiudeva con parole che vorrei consegnare a ciascuno di voi: "Il Vangelo ci dice che Gesù si ferma per un tocco piccolo, quasi invisibile. Forse oggi anche noi non abbiamo parole forti. Ma se c'è ancora un tocco, anche fragile, anche stanco, allora la vita non è finita". La vita si rimette in circolo e va trafficata.

Quello che ci è chiesto, allora, è semplice e immenso insieme: essere quel tocco per i nostri giovani. Essere adulti che non siano folla, ma presenza.

Certi, come disse Benedetto XVI, che ovunque possiamo cadere, cadiamo nelle Sue mani.